



L'INFORMAZIONE IN STATO DI ECCEZIONE

PEPPINO ORTOLEVA *

“Tra una fotografia e una vita, il fotoreporter sceglie sempre l’immagine”: secondo Susan Sontag, il risvolto inevitabile dell’imperativo dell’obiettività giornalistica (e della commercializzazione dei media) è la perdita di ogni autentica relazione umana, personale, fra i professionisti dell’informazione e l’oggetto del loro lavoro. Questa rappresentazione del giornalista e del fotografo, diffusa anche se un po’ stereotipata, non è certo quella che emerge nell’inchiesta condotta da Valentina Archimede sui media astigiani nei giorni dell’alluvione: al contrario, sia lo spoglio dei giornali, sia soprattutto le interessantissime interviste condotte con gli stessi giornalisti, fotografi, operatori radiofonici, ci parlano di una situazione nella quale ogni tipo di distacco, psicologico, ma anche semplicemente fisico, risulta sostanzialmente impossibile; e fanno emergere piuttosto l’esigenza di definire in qualche modo uno spazio per la professione informativa, di ripensarne le regole.

* Peppino Ortoleva, storico, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Siena.

L'informazione in stato di eccezione, quando non esiste più la differenza fra il corrispondente "in zona di operazioni" e la redazione, perchè la stessa sede di giornali ed emittenti è "in zona di operazioni", è un'informazione diversa non solo nei temi trattati, ma anche nelle condizioni di lavoro, nella situazione personale dei giornalisti, nell'uso che dell'informazione stessa viene fatto e quindi nel rapporto con il pubblico. Si può dire, in complesso, che a tutta l'industria della notizia è affidato un compito insieme essenziale e paradossale, quello di captare l'imprevedibile per definizione, l'evento che almeno in qualche misura sfugge alla regolarità della vita ordinaria, per inserirlo nella routine indispensabile per una gestione organizzata. Le regole del mestiere sono finalizzate anche a questo, a rendere possibile la continua conciliazione fra l'imprevedibilità degli eventi-notizia e l'esigenza dell'industria informativa, che come tutte le industrie deve sfornare prodotti riconoscibili, dare loro forme stabili e dimensioni regolari, rispettare tempi di consegna e regole economiche.

Nello stato di eccezione, e il terremoto e l'alluvione sono tra gli esempi più estremi di questa situazione, il paradosso si complica ulteriormente: l'imprevedibile entra nella vita stessa dell'organizzazione giornalistica, nella vita personale e familiare del professionista; la notizia occupa direttamente le sedi che dovrebbero trasformarla in routine e in prodotto. Certo può ancora capitare al reporter in questa situazione di scegliere (almeno metaforicamente) tra la fotografia e la vita, ma in gioco può essere questa volta l'immagine, e la vita, di persone e luoghi che lo riguardano direttamente, ai quali in qualche modo appartiene. D'altra parte, nello stato di eccezione, il giornalista può trovarsi a mettere al centro del suo lavoro, delle sue informazioni, le stesse esperienze che i suoi lettori, o quanto meno una parte consistente di essi, stanno vivendo direttamente. E può trovarsi a dedicare una parte rilevante del suo tempo a compiti che esulano dal lavoro giornalistico come è normalmente inteso: dalla raccolta di fondi di solidarietà, alla trasmissione di informazioni di pubblica utilità, fino ai puri e semplici lavori di sgombero dei detriti e di riparazione dei danni più gravi. La situazione, e anche l'imperativo di continuare come sempre a sfornare il prodotto, gli chiedono di non lavorare come sempre.

L'inchiesta di Valentina Archimede mirava soprattutto, inizialmente, a chiarire la rappresentazione dell'evento-alluvione data dai media e i modi in cui ne è stata condizionata non solo l'opinione pubblica in generale ma anche le stesse scelte e i comportamenti della cittadinanza. Man mano, all'analisi dei testi in senso stretto si è affiancata un'analisi di altri segnali, grafici e iconici, a cui è legato in particolare il rapporto che il giornale stabilisce coi lettori più fedeli; infine sono venute, basate anche sulla conoscenza approfondita del materiale da loro prodotto, le interviste ai direttori di giornale e ad altri operatori.

È significativo, e può indurre a qualche considerazione anche ottimistica, il fatto che nelle interviste ai professionisti dell'informazione non sia emersa solo una collezione di esperienze, e di espedienti, ma anche un diffuso bisogno di ripensare le regole del proprio lavoro, la deontologia professionale: giornalisti, uomini di radio e (soprattutto forse) fotografi hanno trovato nell'occasione dolorosa di una "notizia" che per una volta li toccava direttamente, motivo di porsi domanda anche scomode, di ridiscutere le regole e le retoriche generalmente accolte. Il fotografo che si pone il problema dell'evitare le immagini troppo "a effetto", il cronista che si chiede come conciliare il lavoro di solidarietà con i compiti informativi, la giornalista televisiva che si trova improvvisamente al centro di un'attenzione nazionale e si chiede come farne uso, sono tutti esempi di queste riflessioni. Certo, ci si può domandare perchè le preoccupazioni così espresse non abbiano avuto lo spazio che meritavano negli organi di opinione, e se non sarebbe utile tener vivo questo dibattito al di là dello stato

di eccezione. Ma il fatto che domande del genere siano state sollevate, proprio in una situazione in cui avrebbe potuto prevalere piuttosto la pura e semplice urgenza, è comunque segno di una sensibilità autentica, che forse non siamo abituati a considerare ovvia tra i giornalisti italiani, che forse tanto meno ci si aspetta in un mondo informativo che in genere ha seguito un training non regolare nè particolarmente rigoroso come è in genere quello del giornalismo provinciale.

Un altro aspetto, strettamente connesso, è la riscoperta di un rapporto stretto coi luoghi. Trattandosi di professionisti dell'informazione attivi da tempo in ambito locale si potrebbe pensare che il senso di appartenenza all'area in cui agiscono sia in loro già radicato: come si spiega allora il tono quasi sorpreso che si ritrova in diverse interviste nel parlare dell'astigiano, del fiume, di questo o quel quartiere urbano? Naturalmente, è vero in generale, per tutti, che i grandi disastri contribuiscono a ridefinire la "geografia mentale" delle aree colpite, in quanto portano dolorosamente all'attenzione località note ma generalmente non oggetto di considerazione pubblica, in quanto stravolgono il paesaggio familiare e fanno emergere tratti sepolti o semplicemente dimenticati. Ma questo forse è tanto più vero per quelle professioni (e il giornalismo locale è tra queste) che amministrano gli interessi e i fatti del territorio nella logica dell'ordinaria amministrazione: il disastro in questo caso può indurre a ripensare le identità locali, a ripensare che cosa voglia dire oggi appartenere a una città o a una provincia.

Ci si potrà chiedere, allora, quanto di questi interrogativi e di queste scoperte trapassano nei testi, cioè nei giornali veri e propri. È su questo che l'inchiesta dà risultati meno sicuri. Certo, l'alluvione ha sconvolto ovunque l'ordine delle notizie, il rapporto testo/immagine, il sistema dei generi, e questo è ovvio, ci sarebbe stato da stupirsi se fosse avvenuto il contrario; ma ciascuna testata ha preservato una sua tradizione almeno nei toni, nello stile di impaginazione, nei rapporti con le autorità. Uno dei risultati più sorprendenti dell'inchiesta, che conferma, sia detto per inciso, la giustezza della scelta iniziale di tracciare dei "profili" dei diversi giornali servendosi anche di segnali come lo stile delle illustrazioni e la provenienza delle lettere, è appunto il fatto che lo stato di eccezione, per quanto abbia turbato la vita dei singoli giornali, non ha alterato in modo rilevante quello che in gergo di marketing si chiama il loro "posizionamento".

Lo stato di eccezione, insomma, avvicina i giornalisti alla popolazione, avvicina i media a funzioni cui generalmente non ritengono di essere tenuti, e forse neppure particolarmente adeguati, ma non avvicina le testate fra di loro. Se ne possono dare diverse spiegazioni, del resto non incompatibili: che lo stile, più delle stesse routine operative, sia l'abitudine più difficile da abbandonare per un professionista; che siccome ogni giornale vive di un patto soprattutto implicito con i propri lettori, chi lo fa si tenga comunque fedele a quegli aspetti che definiscono l'identità della testata, proprio perchè abbandonarli significa in qualche modo spezzare il filo del dialogo con il pubblico.

Non è certo questo il luogo per affrontare questi temi come meritano: è significativo comunque che essi siano emersi. È ancora un'indicazione di come le situazioni estreme aiutino a comprendere aspetti importanti della cosiddetta normalità, anche se si tratta comunque di una ben magra conquista rispetto ai costi umani e materiali pagati.